

SONO UN'ASSASSINA

Sono bassa, grassa, ho i capelli di stoppa, le gambe storte. Sono impacciata, disordinata. Ho tantissimi difetti e l'ultimo, il più importante, è che non mi chiamo Sara. I miei me lo ripetono sempre. "Impara da tua cugina Sara. Lei è intelligente e volenterosa, tu invece..."

Così Sara è la Madonna illuminata da centomila ceri di complimenti, io la disadattata. E quando mia madre ha scoperto che a diciotto anni mi sono fatta il piercing all'ombelico, mi ha gridato che Sara non l'avrebbe mai fatto e ha aggiunto. "Chissà adesso magari ti verrà l'epatite più tremenda!"

Adesso frequento l'università. La mia media oscilla sul 21 ed ho un unico 27 che sembra un po' fuori posto. Sara sta sul 30 e da là non si schioda. Dovrei prenderla da esempio? Io non cela faccio. Conosco i miei limiti.

È stato per un autoconvincimento progressivo che non avrei fatto nulla di buono nella mia vita, convalidato dalla poca stima che i miei genitori hanno sempre avuto nei miei confronti. I paragoni con Sara, la competizione non mi hanno dato la carica giusta per emergere, anzi mi hanno infossato in sensi colpa, in vittimismo, in cui mi sono adagiata. E così l'unica possibilità che mi sono data è stata quella del bere. Dopo una bella bevuta rido. Sono contenta. Non mi pongo più domande su come e cosa potrei fare per farmi ben volere. Tornare a casa a notte fonda, non presentarmi all'esame, perché non sono preparata mi sono sembrate essere le azioni giuste per ripagare i miei genitori delle loro poche attenzioni. Me ne frego delle loro parole, dei litigi, delle porte sbattute.

"Prendetevi Sara come figlia. Io sono maggiorenne e

faccio il cazzo che voglio!”.

Finalmente mi sento forte. Con la bottiglia nello zaino sono invincibile.

Un giorno in cui mi sono scolata mezza bottiglia di vodka, mi sono guardata allo specchio e non so se è stata suggestione, o un gioco visionario procurato dall'alcool, ma lì ho visto Sara. Ho tirato su la gonna e con la mini improvvisata ho osservato le gambe perfettamente dritte. Ho guardato attentamente il viso. La dolcezza degli occhi, il piccolo naso, la cascata dei capelli... ero Sara. Ho cominciato a ridere, a scherzare. Ballavo, chiudevo gli occhi, li spalancavo. Io ero Sara. Bella più che mai! Sara dieci e lode. Sara 30. Sicura, intelligente. Con i suoi atteggiamenti da super donna. Distaccata, sempre in piedi sopra lo scanno dei continui elogi. Quando ho bevuto un altro sorso sembrava che lieviti, diventando più alta. Mi ero prosciugata, stavo diventando magra. Man mano che il liquore scendeva mi sentivo insuperabile. Non mi accorgevo però di essere diventata un'alcoolizzata. “Sono sana. – mi ripetevo – Non sono come quei miei amici che si drogano. Mi sono fatta una canna e non mi è piaciuto. Preferisco bere. Tanto posso smettere quando voglio!”.

Le mie giornate passavano spesso chiuse in camera a parlare con Sara.

“Sara oggi sei veramente spiritosa. Sara sei splendida!”.

Attraverso questo sdoppiamento di personalità mi convincevo sempre di più che avrei superato tutte le mie paure e le insicurezze. Ero stanca di me. Ed ora mi si apriva attraverso una bottiglia il mondo di Sara. Tutto perfetto, tutto al posto giusto.

Stavo affogando nel mare in cui lei nuotava. Mi aggrappavo alla bottiglia come ad una boa. Sara però era un liquido distruttivo, che scendeva nella mia gola.

“Sara sarò come tu sei!”. Un inno che ha sgretolato a poco, a poco la mia vita.

Tre mesi fa qualcosa è cambiato. Una mattina in cui non avevo ancora bevuto ho preso la metropolitana. C’era troppa gente e non riuscivo a respirare. Lui era là seduto intento a leggere un libro di De Luca che io avevo già letto. Quando mi ha visto che barcollavo, mi ha fatto cenno di cedermi il suo posto. Io ho accettato. È stato così che ho preso per tre giorni consecutivi a quell’ora la metropolitana nella speranza di vederlo.

Alternavo giorni sobri a tanti altri opachi, pregni di bevute che i miei ormai non ostacolavano più. Erano stati con me opprimenti, ma poi visto che ottenevano l’effetto contrario avevano desistito. Ognuno stava chiuso nel proprio guscio, senza un passo per aiutare, od abbracciare l’altro. Il terzo giorno ho visto il ragazzo. Lui mi ha sorriso. È diventata un’abitudine prendere la metropolitana. Ci siamo parlati. Lui ha detto che si chiamava Andrea. Io, non so perché gli rispostò che mi chiamavo Sara. Era stato per un impulso improvviso. Certamente Sara avrebbe coltivato questa amicizia nel migliore dei modi. Io al contrario non ero capace di fare niente. Ci siamo scambiati i numeri di cellulare, perché avevamo scoperto di avere la simpatia entrambi per gli stessi scrittori. Così abbiamo cominciato a scriverci dei messaggi. È bastato cominciare. Scrivere la prima riga. Lasciarsi andare.

Toccando dei tasti giusti, a poco, poco ho sgelato i pensieri. Tutto ha acquistato una dimensione diversa. Non era Sara che scriveva. Ero semplicemente io, ma ancora non l'avevo capito. Sara però voleva mettermi alla prova. Rideva. "Fino a che punto ti spoglierai e gli dirai chi sei?". "Mi sono svestita un giorno, in cui non ho più ritrovato in lui i miei quattro stracci per ricoprire le mie paure." Sto diventando pazza. Sara mi perseguita. Non mi lascia. È una perfetta stalking. La trovo quando mi alzo la mattina. Mi guarda con un sorriso ebete quando mi specchio. Ha occhiaie profonde. I suoi occhi mi feriscono. Sono due luci laser che perforano il mio vivere. "Lasciami! Vattene!".

Mi nascondo in un angolo del bagno. Tiro giù le persiane. Chiudo la luce. "Nel buio tu non mi potrai vedere!". Piagnucolo, mentre ho la gola arida. Vado allora in cerca di Sara, che mi rende succube di lei.

"Dammi un goccio solo. Ho bisogno di bere!".

E mentre sento mia madre che mi chiama, io non rispondo. Scappo nella mia camera in cerca di quell'ultima bottiglia nascosta chissà dove. Quando la trovo supplico Sara.

"Scusami se mi sono nascosta. Non lo faccio più. Lo sai che senza di te io sono niente. Andrea... Andrea? Se vuoi lo regalo a te.". Lecco il collo della bottiglia.

"Mi basta solo un sorso e poi se sono due tanto meglio. Mi rinfranco in te. Ti supplico di non lasciarmi sola.".

Mia madre bussa. Chiama un'altra persona. Una certa Alice, che non so chi sia. "No! Io sono Sara.". Rido. Neanche mia madre mi riconosce più.

La sento brontolare e poi ciabattare in lontananza.

Sono i suoi singhiozzi che sto ascoltando? O forse è Sara che sta piangendo? “Sono qui. Non ti lascio.”.

Andrea continua a scrivermi. Io non rispondo. Ci siamo visti per caso una mattina e mi ha chiesto il perché del mio comportamento. Mi sono messa a piangere e tra i singhiozzi gli ho svelato che mi chiamo Alice. Mi ha stretto tra le braccia e mi ha sussurrato che lui ama me qualsiasi nome possa avere. Io sono scappata via.

Aiuto... ho bisogno di aiuto. “Sara vattene via!”. Mi graffio il viso, piango. Delle fiammelle sprigionano un calore eccessivo sulle pareti. Mi sento bruciare. Sara è dentro di me. Sgomita. Vuol uscire ad ogni costo. La mia pelle si dilata. Mi sento scoppiare. Vomito. Mille Sare danzano intorno, ballano forsennate. Mi prendono nel loro vortice. Non capisco più niente! Sono svenuta? Sono morta? Mia madre mi ha portata all’ospedale...

Oggi ho la forza di prendere Sara per il collo. È liscia la sua pelle. È trasparente, leggera. Non mi fa più paura. La stringo forte. La strangolo senza indecisione alcuna. Poi alzo la tavoletta e la lascio defluire nel water. Non oppone resistenza. Il suo sangue liquido non ha colore. Solo emana un odore forte. Così mi affretto a tirare l’acqua dello sciacquone. Devo fare presto, perché Andrea è nell’altra stanza che aspetta la sua Alice.